

LA COMUNICAZIONE ECCELENTE: LA POETICA DEL SILENZIO NELLA SOCIETÀ DEL RUMORE

Daniele La Barbera

Professore straordinario di Psicologia clinica, Università di Palermo.

Relazione al XVIII Congresso Nazionale dell'Istituto di Psicopsintesi, Palermo 25-28 Aprile 2003

Scrive Italo Calvino: “Tutte le volte che la genesi del mondo è descritta con sufficiente precisione, un elemento acustico interviene nel momento decisivo dell'azione. Nell'istante in cui un dio manifesta la volontà di dare vita a se stesso o a un altro dio, di far apparire il cielo e la terra oppure l'uomo, egli emette un suono”.

In questo brano tratto da *Palomar*, Calvino sembra suggerirci che ogni cosmogonia si struttura sulla base di una dialettica tra suono e silenzio, tra “Verbo”, o vibrazione, e la loro assenza. La precondizione della creazione è quindi che il suono venga a fecondare il silenzio, che il femminile ed il maschile trovino una perfetta armonia. Ma la considerazione di Calvino ci consente anche di individuare i livelli diversi ai quali è possibile riferire la psicologia del silenzio e del suono: quello individuale, quando il dio manifesta la volontà di dare vita a se stesso, quello relazionale, quando decide di dare vita a un altro dio, quello sociale e culturale, quando decide di far apparire il cielo, la terra, oppure l'uomo.

In un testo derivato dal *Protovangelo* di Giacomo, uno dei Vangeli apocrifi più antichi e diffusi, conosciuto come la *Natività di Maria*, abbiamo un riscontro suggestivo e complementare all'osservazione di Calvino; il testo narra la nascita di Gesù bambino, la cosiddetta nascita nel silenzio, come raccontata dall'ostetrica chiamata da San Giuseppe per assistere la Madonna; ascoltiamola: “Nel più grande silenzio, in quel momento, si sono fermate, tremanti, tutte le cose; infatti cessarono i venti, non dando più il loro soffio, non s'è più mossa alcuna foglia dagli alberi, non s'è più udito alcun rumore di acque, non scorsero più i fiumi, non ci fu più il flusso del mare, tacquero tutte le fonti di acqua, non risuonò più alcuna voce umana: c'era un grande silenzio. In quel momento, lo stesso polo cessò l'agile movimento del suo corso. Le misure delle ore erano quasi tramontate. Con timore grande tutte le cose erano stupite, mentre noi eravamo nell'attesa della venuta della maestà, del termine dei secoli.” Attraverso il silenzio, dunque, la vita dell'universo, nata dal silenzio, si ferma come d'incanto al momento della nascita di Gesù, per indicare la partecipazione cosmica di tutte le creature all'avvenimento.

L'attività umana è stata sempre ricondotta al suono, eppure il suono esiste in relazione al silenzio su cui prende forma. La dualità suono/silenzio appare come dicotomia primaria declinata lungo tutta la storia della nostra civiltà: le caratteristiche ritmiche di condizioni storiche e luoghi geografici hanno influito sulla percezione acustica, sul nostro modo di percepire suoni organizzati e relativi silenzi. Da un punto di vista strutturale è l'uomo che organizza il suono nel suo continuo adattamento al suo ambiente cercando di dare ordine al caos. Tuttavia, trovando un ordine sempre parziale, è giunto al punto di registrare e riprodurre artificialmente ogni rumore e suono presenti in natura. Apparentemente controllando e manipolando suoni e rumori, si trova a fare i conti con lo stress provocato dalle sue conquiste evolutive.

Oggi il rumore di sottofondo è presente quasi ovunque modificando inevitabilmente il senso della nostra esperienza di silenzio e del suo rapporto vitale con il suono.

Le esperienze radicate nel sé bio-psichico dell'uomo sono il ritmo cardiaco ed il tono di voce. Persino nella "caverna sonora" intrauterina possiamo intendere l'intervallo tra un battito cardiaco e il successivo come un silenzio e recuperare in tal senso tutta la potenza strutturante dell'elemento ritmico e la sua capacità di modulare in profondità, da quel momento in poi, il funzionamento dell'unità psicosomatica, che proprio su una matrice ritmica basa la sua configurazione fisiologica.

Il silenzio ha delle straordinarie affinità con il buio e con la notte, esse, come il silenzio, sono inserite in una dinamica bipolare, luce buio, giorno notte, e come il silenzio sono condizioni che presentano il massimo delle possibilità trasformative, ragione per la quale risultano oggi tanto attraenti per gli adolescenti che tendono a spostare sempre più nel cuore della notte, al buio, le loro attività ricreative come a volere ricercare inconsciamente occasioni di trasformazione del Sé, opportunità per sfidare l'ignoto e sentire tutto il valore della propria adultità potenziale.

Dal buio può nascere un evento improvviso o il nulla della tomba, ma è il buio la condizione essenziale per la germinazione delle cose. Ricordo ancora il senso di gioiosa trepidazione con la quale da piccolo assistevo alla magia della conservazione per qualche ora al buio, per favorirne la lievitazione, del pane in pasta per fare la pizza in casa. L'odierno rito tecnologico dello scongelamento dei cibi surgelati (pizze comprese) nel forno a microonde esprime bene lo scarto simbolico del passaggio dalla magia dell'ordine naturale dei fenomeni, alla magia dell'ordine tecnologico degli eventi.

Così il buio ed il silenzio vengono sempre più spesso privati, ma mai del tutto, del loro potere di realizzare un cambiamento significativo. Per l'uomo questa esperienza trasformativa solo raramente è legata a una condizione assoluta di silenzio; il silenzio è più spesso relativo, perché appena lo pratichiamo, cominciamo a percepire noi stessi, il nostro corpo, la fisiologia degli organi interni, soprattutto la circolazione ed il cuore, sentiamo così che esiste un ritmo originario, ci riconnettiamo alle esperienze ancestrali.

Se è vero che è l'esperienza della danza che provoca l'estasi nei dervisci o favorisce l'emergere di stati simil ipnotici nei giovani che ballano la musica tecno in discoteca, dobbiamo ricordare che sono lo scorrere del rosario, le litanie, la ninna nanna a fare emergere il silenzio attraverso la ripetizione di parole e ritmi; e un processo analogo prende forma nella recitazione dei mantra nella pratica dello yoga o del gonghio nella meditazione buddista. In queste esperienze il tempo appare senza limiti, si apre la dimensione dell'infinito e percepiamo il senso profondo del nostro essere viventi e il come abbiamo cominciato a vivere.

La dualità silenzio/sonorità sembra seguire le stesse logiche di quella figura/sfondo in cui l'esperienza tende ad essere organizzata secondo linee prospettiche che comprendono un primo piano, uno sfondo ed un orizzonte. E' in quest'ottica che leggiamo suono e silenzio come uno lo sfondo dell'altro. Forse un pubblico di residenti di una grande metropoli, difendendosi dalla socioacusia leggerà il rumore con le categorie del silenzio, disponendo sullo sfondo il chiasso ed esaltando la quiete. Probabilmente udiamo in base ai condizionamenti del nostro "orecchio culturale" dove il rumore equivale a vita, il silenzio a inerzia e morte ed il senso psicologico più profondo del silenzio come equilibrio e pace e del rumore come disagio è completamente dimenticato o negato. Eppure, ci ricorda Kahlil Gibran "Benché l'onda delle parole ci sovrasti sempre, le nostre profondità sono sempre immerse nel silenzio".

Accedere alle innumerevoli valenze psicologiche del silenzio richiede allora di confrontarsi necessariamente con una serie di paradossi al cui interno si declina tutta la raffinata complessità della comunicazione interumana. Ogni volta, infatti, che tale comunicazione sembra estinguersi nell'assenza di parole, nella rarefazione estrema persino della mimica e della mobilità del corpo, in

quel momento esatto si aprono straordinarie possibilità di contatto tra i soggetti umani, e la relazione può divenire intensa e vibrante proprio in virtù di uno spazio comunicativo apparentemente vuoto. Il silenzio dunque ci mette subito in rapporto con gli aspetti più caratterizzanti della condizione umana: l'inevitabile necessità di raccontare di sé e dei propri stati mentali, la tensione irrinunciabile a esprimere significati ed emozioni attraverso processi che divengono massimi quando sembrano minimi o nulli, mettendo problematicamente in rapporto il massimo e il minimo, il vuoto e il pieno, la leggerezza e la pesantezza.

Segna il silenzio, allora, l'emergere di una particolare densità nella comunicazione proprio quando si disattiva il registro verbale; come dire la possibilità di ingresso in un'altra modalità del pensiero e degli affetti, a volte anche della coscienza. Il silenzio, in effetti, cambia e trasforma le cose e le persone, muove gli animi e le emozioni spesso più di infinite quanto inutili parole, costringe la gente ad ascoltare ciò che abitualmente è coperto dai discorsi e dal rumore, dà, infine la possibilità di entrare nel regno della propria individualità e di prendere contatto con la sorgente interiore della creatività e della calma.

Nel silenzio dunque, l'assenza si fa presenza, ascolto, partecipazione, possibilità di espressione di molteplici contenuti interni che nessuna parola potrebbe a volte veicolare in modo altrettanto efficace e intenso.

Il silenzio rappresenta così la condizione in cui diventiamo capaci di ascoltare una persona, innanzitutto noi stessi, acquisendo la possibilità di fare chiarezza e verità dentro di noi, ed essendo in tal modo in grado di ascoltare veramente l'altro, lasciando essere l'altro come si manifesta, senza la preoccupazione di avere ragione, di dovere competere, di dover rispondere intelligentemente o di dover difendersi.

“Ascoltare” un altro poi, significa entrare in vibrazione con lui poiché produrre suoni vuol dire far vibrare l'aria circostante. Da questo punto di vista ogni uomo è uno strumento musicale con qualità particolari. Se è vero che ogni atto vocale corrisponde ad un atto uditivo, noi leggiamo con il nostro orecchio! Il più grave difetto nei rapporti umani sembra infatti quello di non saper ascoltare. “Non sempre il silenzio è ascolto, ma l'ascolto è sempre innanzi tutto silenzio” (G. Colombero, 1985)

Nell'XI libro delle *Confessioni* S. Agostino definisce “il tempo dell'ascolto” un fatto di vita, una vera “estensione dell'anima”, proprio perché voluto ed intriso della propria interiorità. Regalare ascolto è un gesto d'amore raffinato, così prezioso da diventare un dono. L'ascolto è un atteggiamento attivo di partecipazione emotiva e disponibilità alla condivisione.

Ascoltare non costituisce il polo passivo dello scambio, come se ognuno di noi prendesse a turno l'iniziativa. Ho bisogno di molta attenzione e di interiorità creativa per far nascere in me questo spazio d'accoglienza in cui le parole dell'altro potranno trovare rifugio. Ricevere, mostrarsi capace di ricevere, richiede altrettanta generosità e iniziativa quanto dare, a un punto tale che gli egoisti, le persone incapaci di gestire uno scambio, non sapranno mai ascoltare. Non basta che tendano le orecchie o che cerchino di capire quello che gli viene detto. Dovrebbero, con uno splendido gesto instaurare dentro di sé un vuoto cosmico in cui le parole dell'altro volteggiano, svolazzano, prima di posarsi a loro piacimento. Così come ci annulliamo davanti alle cose perché possano colmare il nostro sguardo e in questo modo riusciamo a vivere un'esperienza meravigliosa. Un pensiero diverso dal mio assume significato dentro di me. Non lo tormento, non lo inseguo, non lo interpreto dall'esterno come un viaggiatore alla ricerca di un punto di riferimento in un paese straniero. In questo caso, rinunciando a me stesso, mi arricchisco, dimenticando di prendere l'iniziativa e di voler fare tutto di corsa, accettando le intemperie, i tempi morti e i silenzi, posso fare mia un'esperienza che mi è estranea (P. Sansot, 1999).

Saper ascoltare significa anche far tacere se stessi e fare spazio dentro di sé per accogliere l'altro. Si sente con l'udito ma si ascolta con tutta la persona: il primo ascolto appartiene infatti agli occhi: lo sguardo annulla la distanza e crea presenza. Entrare nel campo visivo significa entrare nel campo della coscienza e della relazione. E' il momento del passaggio dall'essere (proprio degli oggetti) a quello della presenza (proprio delle persone).

L'uso sapiente di questo strumento diviene elemento indispensabile della competenza relazionale: la capacità di considerare l'altro, ascoltare l'altro, confermarlo, passa molte volte attraverso lo sguardo e il silenzio; cioè attraverso l'attenzione che esprimiamo per l'altro per mezzo dei nostri occhi e con una adeguata modulazione del silenzio; dando quindi all'interlocutore la possibilità di disvelare sé stesso, di raccontare la propria verità; di affermare quindi quella parte di esistenza che in quel momento cerca di condividere con noi. Nessun dialogo può sostenersi senza sguardi e pause, nessuna relazione può svilupparsi senza un equilibrio di silenzi e parole, di pieni e di vuoti, secondo un ritmo che è spesso la determinante essenziale della qualità di una relazione efficace.

E nella loro potenza espressiva sguardi e silenzi possono assumere connotazioni significanti molto diverse; la loro valenza benevola e relazionale può infatti virare verso modalità tutt'altro che empatiche e sintoniche; basterà ricordare lo sguardo intrusivo e captativo, vorace e distruttivo, altezzoso e supponente, così come il silenzio rabbioso e minaccioso, aggressivo e provocatorio, distratto e annoiato. E ancora, come afferma Castellazzi, "Il silenzio è estremamente ricco come momento di comunicazione e di rivelazione del mondo interiore...Esso può evidenziare donazione, accordo, piacere, tranquillità, mutua comprensione, attenzione, accettazione, amore, approvazione, domanda; oppure isolamento, arroganza, esibizionismo, negazione, rifiuto, freddezza, senso di vuoto, ostilità, timidezza, castrazione, regressione, abbandono" (V.L. Castellazzi, 1983).

Sono molti gli studiosi della relazione umana, dagli esponenti della Teoria della comunicazione ai sostenitori del costrutto dell'Intelligenza emotiva, ad affermare che la parte più importante della comunicazione interumana avviene al di fuori dei contenuti verbali; non è cioè, quello che noi diciamo a parole a determinare la qualità dell'interazione ma bensì tutto ciò che nel frattempo avviene nella nostra mente, le caratteristiche del nostro atteggiamento interiore, la congruenza e la coerenza interna con quanto stiamo affermando. "Dobbiamo prendere in considerazione" scrive Merleau Ponty, "la parola prima che sia pronunciata, sullo sfondo del silenzio che la precede, che non cessa di accompagnarla, e senza il quale essa non direbbe nulla [...] Dobbiamo essere sensibili a quei fili di silenzio di cui il tessuto della parola è intramato."

Quindi, di ciò che noi diciamo, è quanto avviene nel silenzio della nostra anima a muovere le emozioni dell'interlocutore; la qualità dello scambio comunicazionale dipende dall'incontro delle verità che i soggetti umani riescono silenziosamente e inavvertitamente a condividere e da come il non verbale riesce ad esprimere la loro autenticità. A questo proposito il critico letterario Claudio Magris ci dice che: "L'essenziale risiede nel non detto e la parola anche la più alta, è sempre scacco, insufficienza, approssimazione difettosa o, addirittura, deformazione ingannevole."

La valenza paradossale del silenzio, di un vuoto che in realtà è un pieno, e la sua capacità di attivare in sé stesso e nell'altro un cambiamento ci fa interrogare sul posto che ha questo specifico registro comunicativo nella nostra civiltà. Sembrerebbe tale civiltà connotarsi da alcuni anni per una facilitazione estrema della comunicazione e non a caso è stato affermato che siamo ormai entrati nella grande era della comunicazione globale. Strumenti e apparati tecnologici evoluti e versatili garantiscono oggi una serie pressoché infinita di opportunità per comunicare; dal computer ai telefonini, dagli SMS alle chat, da Internet ai sistemi satellitari, l'infosfera terrestre è attraversata ormai da uno strabiliante flusso di comunicazioni; comunichiamo tutto, con tutti, dappertutto. Pieghiamo anche il linguaggio a questa smania di contatto e interazione con gli altri e i neo dialetti

high-tech che imperversano nelle e-mail, nelle chat su Internet e nei messaggi dei cellulari dei nostri adolescenti, evocano adeguatamente la qualità di una relazione veloce, istantanea, sincopata, a volte superficiale e dispersa. Il rumore di fondo creato oggi dalla comunicazione tecnologica ha raggiunto i livelli di un vero e proprio frastuono che non lascia alcuna possibilità ai vuoti, al silenzio, alle pause. Scrive a questo proposito Pierre Sansot in un delizioso trattato *Sul buon uso della lentezza* pubblicato un paio di anni fa: “Intorno a me si parla di interazione, di interattività, di Internet, di nuove possibilità di diffusione, di immagazzinare dati che le nuove tecnologie mettono a nostra disposizione. Faccio soltanto notare che ci allontaniamo dall’ascolto. Abbiamo a che fare con due o più individui che, restando ben saldi sulle loro posizioni, si scambiano informazioni o, più raramente emozioni. Non è un caso che in questi termini compaia spesso il concetto di azione: ci si dimentica della ricchezza del subire, del lasciar essere, del lasciar succedere. I nostri amici si rallegrano di potersi collegare con un giapponese o uno studente dell’Ohio, e di essere a loro volta, sollecitati da tutte le parti, da tutte le reti del globo. Quale può essere la qualità di uno scambio che inizia sotto così cattivi auspici e così brutalmente? Preferisco che un visitatore, anche se mi è caro, continua Sansot, sostenga qualche istante sulla soglia, bussi alla mia porta così che io debba indovinare il significato della sua visita, preferisco che lui stesso abbia tutto il tempo per pensare alla ragione per cui è venuto a casa mia, qualche volta soltanto per amicizia.”

Siamo allora di fronte ad una discrasia comunicativa che tende a riflettersi nei nostri modelli relazionali, nei nostri stili di vita e, a sua volta, ne è da questi fortemente influenzata con una circolarità continua. In una recente ricerca da noi effettuata su un campione di 800 adolescenti della città di Palermo risulta che dal 60 al 70 % dei ragazzi tra i 14 e i 15 anni lascia acceso il telefonino anche la notte, sul comodino accanto al letto, sporadicamente anche sotto il cuscino. E’ qui evidente la fantasia onnipotente che le tecnologie della comunicazione possono indurre di una interattività e di una connessione continue; nella vita mentale di un adolescente la possibilità di fantasticare una trama relazionale attiva e potenzialmente comunicativa anche nelle ore del riposo notturno esercita evidentemente un fascino molto forte. Se suscita anche tenerezza l’idea di questi ragazzi di restare collegati di notte a tutti gli amici e le amiche tramite il telefonino acceso, ci interroghiamo però se tale modalità di utilizzo delle tecnologie per comunicare non abbia a che fare con l’incapacità di tollerare l’assenza ed il vuoto, il silenzio e le pause, problematica esistenziale che riguarda in realtà tutta la nostra convulsa società e non solo i nostri adolescenti.

In un suo pezzo degli anni ’70, tratto dall’album *Pollution*, Franco Battiato cantava: “Il silenzio del rumore, delle valvole a pressione, I cilindri del calore, serbatoi di produzione...Anche il tuo spazio è su misura. Non hai forza per tentare di cambiare il tuo avvenire, per paura di scoprire libertà che non vuoi avere...Ti sei mai chiesto quale funzione hai?”

Comunicare al massimo delle possibilità, produrre al massimo, conoscere al massimo, vivere al massimo: tutta la nostra civiltà sta diventando una civiltà dell’estremo, nella quale il silenzio, così come il riposo, la meditazione, l’inattività, vengono stigmatizzati come aspetti improduttivi all’interno di sistemi sociali e circuiti lavorativi sincopati e frenetici, che prevedono ritmi sempre più accelerati e convulsi e sempre più distanti dalle necessità biologiche e naturali.

Tutto questo porta a interrogarci su quale è la quantità di comunicazione che siamo in grado di tollerare, quale la quantità di relazioni e identità che siamo in grado di sopportare; nella civiltà del rumore infatti, notiamo oltre a una dispersione comunicazionale, anche una superficializzazione e destabilizzazione delle relazioni che, specie nelle aree metropolitane post-industriali stanno producendo quello che non pochi Autori cominciano a definire il caos dell’amore, crisi del rapporto sentimentale, crisi della comunicabilità e della stabilità degli affetti.

La comunicazione tra le persone non è stata mai così difficile e problematica come nella civiltà della comunicazione.

In una società in cui l'immagine è diventata la prima forma di comunicazione l'educazione estetica dovrebbe perciò essere la prima ed essenziale esperienza di apprendimento, capire cioè che l'arte, la musica, la poesia sono i nostri veri linguaggi, tutto il resto ci è estraneo, ci esilia dalla nostra patria, perché come dice Holderlin "poeticamente abita l'uomo su questa terra" (S. Zecchi, 1993). L'educazione estetica comporta la necessità di tacere nella contemplazione di un'opera artistica, richiede il silenzio davanti alla bellezza; contro l'inflazione delle immagini nella civiltà contemporanea, e il consumismo culturale e relazionale, l'uomo ha bisogno di recuperare la capacità di ascolto e percezione profonda del bello. Il silenzio diviene così concentrazione della mente e del cuore verso la verità e la bellezza dell'altro, verso il mistero inesauribile che è nell'arte come nella vita intera. Spesso sviluppare questa capacità di silenzio e di percezione profonda richiede di superare degli ostacoli interni, una forma di autoeducazione simile all'asceti, nella quale l'apparente durezza del silenzio viene superata dalla nostra volontà sufficientemente allenata per superare la fatica che esso comporta. Assagioli esplora questo concetto quando accenna al primo stadio della meditazione recettiva: "Stare in silenzio e mantenere il silenzio interiore" egli afferma, "implica uno sforzo continuo; la mente non è abituata a questa disciplina, scalcia contro i pungoli e cerca di fuggire".

Fare silenzio dentro di sé equivale quindi a creare uno spazio dove ripararsi dalla molteplicità dei pensieri e delle emozioni. E' riportarsi al centro di se stessi, è "abitare" se stessi, appartenersi. Si tratta di una dimensione spirituale della persona che attraversa ogni dualismo vero/falso, bene/male, detto/non detto, nella quale ogni cosa riacquista il suo valore. In questo senso la dimensione dell'ascolto rientra in quella della comprensione e ci rimanda in un certo senso alla dimensione winnicottiana della "capacità di essere solo" che si rintraccia dall'infanzia in poi nel comune senso di sentirsi fisicamente individuabile dalla presenza altrà della madre, conquista di consapevolezza e autonomia.

Se il silenzio appare come un particolare modo di vivere il rapporto con sé e con gli altri, tuttavia è rintracciabile anche nei momenti di sosta concessi per riprendere fiato, nel ritrovarsi, gioire di un sorriso, asciugarsi le lacrime, prepararsi alla fase successiva... E non soltanto si ascolta in silenzio ma anche il silenzio. Molti musicisti segnano nella partitura ampi intervalli tra i tempi. In queste pause di silenzio è possibile sentire le risonanze degli ultimi accordi che ancora dilagano mentre gli strumenti tacciono.

"E se fosse nella pausa e non nel fischio che i merli si parlano? Parlarsi tacendo o fischando è sempre possibile: il problema è capirsi" (A. Padovani, G. Bottero, 2000)

Il silenzio ci riconnette con il mistero che è in noi, con il linguaggio dimenticato della nostra anima, con il regime notturno della psiche; come magnificamente afferma Mario Luzi, è una lingua continua e irrefutabile emessa dalla profondità dello spazio e del tempo.

Il silenzio ci collega alla nostra interiorità, al giardino segreto della nostra vita spirituale, ed è per questo che può risultare disturbante e causa di inquietudine a chi non è abituato ad ascoltarsi, a chi ha una riluttanza istintiva all'ascolto profondo di sé e degli altri. Nietzsche esprimeva icasticamente questo concetto affermando che "E' difficile vivere con gli uomini perché il silenzio è difficile".

Giunti verso la fine di queste considerazioni non possiamo non accennare anche soltanto per un momento alle dimensioni cliniche del silenzio, complesse, enigmatiche, a volte drammatiche, che esprimono la crisi radicale della comunicazione e l'impossibilità irreparabile di aprirsi alla relazione

e all'incontro: mi riferisco al silenzio della depressione, quando la parola si fa faticosa e talora irrealizzabile, mentre il soggetto sprofonda nella propria interiorità dolorosa; o al silenzio che si manifesta a volte nell'esperienza schizofrenica come effetto dell'inaridirsi e dello svuotarsi delle esperienze vissute, per cui il silenzio, nell'espressione di Eugenio Borgna, si costituisce come una roccaforte vuota ma inespugnabile dal discorso, o, ancora, al silenzio che accompagna la dimensione autistica dell'infanzia, segnale invalicabile e impenetrabile di un mondo psichico inaccessibile a qualsiasi possibilità dialogica e coesistiva. E proprio in rapporto a queste profondità insondabili e indecifrabili tornano in mente le parole di Vladimir Jankelevitch che sull'archeologia del silenzio, e il suo sprofondare in vertici inattesi e stupefacenti, come afferma ancora Borgna, sa delineare suggestioni tematiche inaudite: "Il silenzio è ciò che permette di sentire una voce altra, che parla un'altra lingua: una voce venuta da *altrove*... Questa lingua sconosciuta, d'una voce sconosciuta, questa vox ignota, si nasconde dietro il silenzio, come il silenzio si nasconde dietro i rumori artificiali della quotidianità: perciò l'uomo attento, tramite una sorta di dialettica rivolta al profondo, dapprima scava attraverso lo spessore rumoroso che lo circonda per portare allo scoperto le pieghe trasparenti del silenzio, indi penetra all'infinito nelle profondità del silenzio per scoprirvi la più segreta di tutte le musiche – perché se il silenzio è al di là del rumore, "l'armonia invisibile", l'armonia criptica o esoterica, è al di là del silenzio stesso.

Nel mondo del silenzio, così magicamente evocato da Jankelevitch, è dunque possibile ascoltare voci che ci riconducono alle radici profonde dell'esperienza umana, voci ineffabili che ci richiamano quella dimensione di bellezza e di mistero, fonte segreta della creatività e dell'amore e matrice di tutte quelle esperienze che arricchiscono di stupore e meraviglia il percorso della nostra esistenza.

E proprio in rapporto a quella che ho chiamato nel titolo di questa relazione la poetica del silenzio e al suo rapporto con il linguaggio della notte, vorrei concludere con questa breve poesia di Pablo Neruda, che si intitola *Il ramo rubato*. Questi versi così suggestivi, ci lasciano ascoltare un particolare tipo di silenzio, notturno, amoroso, gioioso, un silenzio che ci accompagna con dolcezza a quella ulteriorità di senso che sempre la vera poesia allude.

Di notte entreremo

A rubare

Un ramo fiorito

Passeremo il muro

Nel buio del giardino altrui

Due ombre nell'ombra

L'inverno ancora non se n'è andato

Pure il melo appare

Trasformato d'improvviso

In una cascata di stelle odorose

Di notte entreremo

Fino al suo tremulo firmamento

E le tue piccole mani e le mie

Ruberanno le stelle

E cautamente

Nella nostra casa

Nella notte e nell'ombra

Entrerà con i tuoi passi

Il passo silenzioso del profumo

E con i tuoi piedi di stelle

Il corpo chiaro della primavera

BIBLIOGRAFIA

- R. ASSAGIOLI, *L'atto di volontà*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1977.
- E. BORGNA, Le figure del silenzio, in: A. DENTONE, M. BRACCO (a cura di), *Dialogo Silenzio Empatia*, Bastoni editrice, Chiavari, 2000.
- V. L. CASTELLAZZI, *Introduzione alle tecniche proiettive*, LAS, Roma, 1983, nota p.37.
- G. COLOMBERO, Vita come dialogo. In *Anime e Corpi* n.121, 1985, pp. 471-490.
- K. GIBRAN, *Sabbia e onda*, Guanda, Milano, 1979.
- V. JANKELEVITCH, *La musica e l'ineffabile*, Bompiani, Milano, 1998.
- P. NERUDA, *Poesie d'amore e di vita*, Ugo Guanda, Parma, 2001.
- A. PADOVANI, G. BOTTERO, *Pedagogia della musica*, Guerrini, Milano, 2000.
- P. SANSOT, *Sul buon uso della lentezza*, Nuova Pratiche Editrice, Milano, 1999.
- S. ZECCHI, *Sillabario del nuovo millennio*, Mondadori, Milano, 1993.